

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quale governo

ENZO ROGGI

Dunque, il grande dilemma della vigilia è: De Mita sì, De Mita no. Non negheremo certo rilievo alla questione di chi potrà essere chiamato a comporre e guidare il governo, sia in rapporto alle sue qualità personali che alla sua rappresentatività politica. Ma francamente la questione dell'uomo ha senso ormai, solo come segno di una scelta rispetto al quesito: quale «vero» governo s'intende mettere in piedi dopo la presa in giro degli ultimi nove mesi? In verità le poche e reticenti prese di posizione di questi giorni inducono a porre un interrogativo ancor più preliminare: si vuole, si è in grado - da parte della Dc e del Psi - di pensare a un governo «vero»? Nulla fino a questo momento induce a ritenere che sia questo l'ordine dei pensieri che domina i due partiti.

Un'alleanza politico-strategica, un patto di legislatura sono fuori dall'orizzonte (basti pensare solo al fatto che un tale patto dovrebbe risultare indifferente all'esito di due consultazioni elettorali generali). Allora, le scelte si riducono a due: o un altro governo tecnico, buono per tacitare gli appetiti di potere dei partner in attesa di una resa dei conti a futura memoria; o un governo fuori dagli schemi dell'ultimo decennio che si qualifichi per un'essenziale selezione di scelte programmatiche e per un dichiarato impegno di garanzia rispetto al confronto e al lavoro per le riforme istituzionali. Insomma, o stare dentro il vecchio scenario (che nessuno può più decentemente difendere) o scendere su un altro terreno, certo più impegnativo, meno comodo ma certo più idoneo a affrontare la sofferenza della democrazia italiana.

La questione programmatica è davvero divenuta la chiave della crisi politica. Bisogna intendersi. Quando Forlani afferma che, d'ora in avanti, si potranno avere solo «governi di programma» allude probabilmente solo al carattere minimo, nella qualità e nei tempi, del patto di governo col Psi. Ma la questione è esattamente opposta: la priorità programmatica alza, non amminuisce lo spessore politico dei patto. E la vicenda di Montalto costituisce un'esplicita metafora di ciò. Si parla tanto dell'appuntamento del mercato unico europeo. Chiedersi: come ci si arriva? Vuol dire offrire alla stabilità governativa il supporto di grandi opzioni. Ne cito tre a scopo esemplificativo: ci si arriva lasciando com'è lo squilibrio, che anche Craxi denuncia, tra la debolezza dei poteri formali e l'irruenza oligarchica dei poteri finanziari? Ci si arriva lasciando com'è lo squilibrio drammatico tra le due parti del paese, una delle quali sarebbe destinata a costituire l'area europea del sottosviluppo? Ci si arriva lasciando la questione sociale (cioè l'insieme delle protezioni e delle solidarietà poste a rischio dall'ondata liberista) sotto il ricatto distruttivo della crisi finanziaria dello Stato? Provate a porvi la questione di fare un governo all'altezza di queste domande, e scoprirete la distanza abissale tra le esigenze di oggi e di domani e la squallida pochezza delle risposte politiche finora date o immaginate.

È ovvio che anche un governo di garanzia e di programma come sopra delineato non potrebbe costituire, di per sé, la risposta definitiva alle questioni strategiche del paese: ma segnerebbe l'avvio di un processo, innanzi consentendo di portare a esito la questione più urgente che è quella del risanamento della macchina pubblica e delle nuove regole di una democrazia funzionante. E libererebbe il campo dai vincoli forzosi di un sistema politico che non ha più in sé le energie, le compatibilità, la libertà per costruire risposte stabili. Anche perché l'alternativa sarebbe solo di ritornare a governi e a rapporti politici in cui il dato dominante sarebbe - come è stato finora - l'incoerenza programmatica e la divaricazione delle prospettive.

Il diritto di De Felice

Abbiamo vivamente polemizzato - e abbiamo pubblicato numerosi articoli in tal senso - con le tesi del prof. Renzo De Felice che proponeva di abolire, dalla Costituzione repubblicana, le norme riguardanti il carattere antifascista della nostra democrazia. Ma non per questo possiamo oggi tacere di fronte all'annuncio, pubblicato nei giorni scorsi, che un gruppetto che si autodefinisce «Lotta continua» vuole organizzare una manifestazione da tenersi a Roma, nell'Università, domani mattina, per bloccare e impedire una lezione del prof. De Felice.

Non sappiamo chi siano questi che si autodefiniscono «Lotta continua». Vi conosciamo quale consistenza essi abbiano, oggi, nell'Università di Roma. Quel che sappiamo è che la loro intenzione è inammissibile, e va apertamente condannata e impedita, proprio in nome dei nostri ideali democratici e antifascisti. Hanno già preso posizione, in tal senso, molti professori di quella Università che certamente non condividono le posizioni del prof. De Felice.

Ne abbiamo già fatta esperienza amara, in anni ormai lontani. Qualsiasi indulgenza verso simili «forme di lotta» (che non esitiamo a definire fascistiche) è assai pericolosa. Noi non l'abbiamo mai avuta. Tanto meno possiamo averla oggi. Difendendo il diritto-dovere del prof. De Felice a tenere lezioni dalla sua cattedra, difendiamo il diritto di tutti a vivere, a lavorare, a discutere e a lottare in una democrazia retta da una Costituzione come la nostra. □ G.Ch.

Le polemiche sui rapporti con le aziende in odore di mafia
Intervista con il presidente della Lega Turci
«Le coop più attente ma lo Stato ci aiuti»

■ PALERMO. La polemica ormai da un mese occupa i giornali, eppure la voce della cooperazione si è sentita poco, tranne un recente documento in cui si sottolinea il ruolo del movimento nel Mezzogiorno e in Sicilia...

Noi abbiamo tenuto a ricordare quel che è il significato profondo del movimento cooperativo in Sicilia: la logica dell'autorganizzazione dei lavoratori e dei piccoli e medi imprenditori. Forze, cioè, schierate sul versante del progresso, dell'impegno per l'occupazione e lo sviluppo e su una linea di moralizzazione della vita economica civile, tenendo conto del peso che non solo in Sicilia ha l'economia criminale. Ci confrontiamo, infatti, con una campagna polemica che, guardando oltre le persone che vi hanno preso materialmente parte - e soprattutto i dirigenti del Pci siciliano -, da parte della stampa è stata chiaramente strumentalizzata con uno scopo preciso, mettere in luce sospetta la presenza della cooperazione in Sicilia e nel Mezzogiorno. Io ci vedo anche una manovra per ridimensionare in partenza lo spazio e la possibilità di crescita delle cooperative in un momento in cui soprattutto in Sicilia si va verso una forte accelerazione e un rilancio degli investimenti pubblici. Questa polemica scoppiata in un momento in cui si va all'approvazione del decreto-legge Fiora per Palermo e Catania e mentre grandi gruppi pubblici e privati pensano di potersi occupare di queste risorse come di un campo riservato. E il ricordo anche che 5 anni fa una polemica analoga venne lanciata contro la cooperazione in Sicilia sostenendo questo slogan: siccome in Sicilia tutta l'economia è compromessa e trasversalmente occupata da interessi mafiosi, allora anche la cooperazione che sta cominciando ad espandersi è compromessa. Campagna che nacque proprio in una fase in cui la cooperazione stava iniziando ad estendere il suo ruolo nei lavori pubblici.

Tutto qui? Questo scenario di manovre basta per spiegare quel che è accaduto? No, certamente. Ma ho voluto dire che non siamo così ingenui da non cogliere questo scenario, e la portata degli attacchi esterni: il movimento cooperativo in questo campo negli ultimi due, tre anni è cresciuto, la quota di investimenti pubblici nelle costruzioni occupata da imprese cooperative nazionali e regionali è però ancora limitata: nell'87, cento miliardi, molto rispetto al passato, pochissimi rispetto al volume complessivo.

Il caso specifico in discussione sembra però concreto: un'alleanza - si è detto - della cooperazione con un imprenditore come Cassina, «pilastro» del sistema mafioso a Palermo, secondo la relazione di mi-



Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative

Mafia ed imprenditoria: dal megabitzz altri impellenti motivi di riflessione. In Sicilia un accordo tra cooperative e l'appaltatore Cassina ha fatto discutere con forti polemiche il Pci siciliano che su questi temi riunisce oggi il Comitato regionale. E proprio in questi giorni il presidente della Lega delle cooperati-

ve, Lanfranco Turci, in una riunione a Palermo ha fatto il punto. Nell'intervista chiarisce i termini della vicenda: «Occorre una maggiore selettività nelle alleanze». Ma la parola viene rilanciata ai grandi gruppi e allo Stato: sono disposti a fare davvero qualcosa per stroncare la cancrena dei subappalti?

DAL NOSTRO INVITATO
VINCENTO VABILE

norma dell'Antimafia. Di che si tratta?

Non mi voglio sottrarre con banale retorica alla questione. Del resto la polemica si è svolta tra persone, come Russo e Colaninzi, che non hanno alcun interesse a colpire la Lega e che hanno espresso apprezzamenti nei confronti delle attività della cooperazione siciliana. Voglio fare qualche precisazione sui dati di fatto.

Vediamo, allora, il caso Cassina...

Ho cercato di fare una ricostruzione: bisogna premettere che parliamo di un movimento cooperativo vasto, di una Lega che è un'associazione di migliaia di persone, che si muovono con autonomia sul mercato. E noi non le governiamo con meccanismi autoritari o dirigistici di tipo finanziario, come una holding. La Lega non è il gruppo Fiat, né il gruppo Iri, per capirci.

Ciò non toglie che avete una politica...

Ciò non toglie che abbiamo una politica, ed è un governo basato sul consenso. Ciò premesso, per l'accertamento che ho potuto fare, un primo punto è questo: il Conscoop, le cosiddette cooperative reventanti, entrò in questo raggruppamento temporaneo per la metanizzazione con la ditta «Farsura», prima ancora che l'azienda venisse inglobata dalla Cassina. Non solo: la maggioranza di rapporti con imprese locali significativi avviene attraverso il filtro della Confindustria. Ciò è accaduto anche per un altro

raggruppamento che vede Cassina accanto ad imprese della Lega, il «consorzio Palermo» che dovrebbe occuparsi di progettazione e che non è ancora operante, costituito nel febbraio 1986 dalle cooperative della Lega con l'Associazione costruttori e con la Conafpi. Poi è stata l'Ance che ha designato le diverse imprese siciliane che partecipano al consorzio, e tra esse è spuntata la Cassina; per la precisione, il 70 per cento delle imprese fanno capo all'Ance, il 13 alla Conafpi, il 17 per cento alla Lega. Qui entrò in rapporto, dunque, non con le singole imprese, ma con le associazioni.

Particolari a parte, mi sembra che tu concordi con quanti hanno rilevato che si pone un problema quanto meno di immagine per il movimento cooperativo. Quali lezioni ne avete tratto?

L'opinione che siamo venuti maturando è che è certamente opportuno un aggiornamento ulteriore della posizione e del modo di operare delle cooperative regionali e nazionali nel campo specifico delle infrastrutture e delle costruzioni. Occorre una maggiore selettività nella individuazione dei partner con cui, anche per associazioni temporanee e «joint venture», ci mettiamo assieme. Tenendo però conto che la Lega non si può sostituire allo Stato...

Ciò?

Ciò non abbiamo gli strumenti che ha lo Stato, l'alto commissariato, la polizia, per

dono la Fiat, l'Iri, i grandi partner.

Giusto, ma i problemi della moralizzazione non rischiano di nuovo di essere così messi da parte, in nome di questo ragionamento «quantitativo»?

Penso che invece questo sia un passaggio cruciale: visto che si pone un problema di nostri rapporti con le imprese nazionali e locali, pensiamo che non sia conflittuale l'alleanza con la grande imprenditoria e con le imprese locali. Si è voluta aprire una polemica sulla presenza delle cooperative in Sicilia? Bene: noi poniamo alla parte pubblica e ai grandi partner un problema delicato e decisivo che il giudice Falcone ha toccato in una recente intervista: quello dei subappalti. E il vezzolo di infazione, dice il magistrato. Noi chiediamo agli altri: come volete muovervi? Badate: la linea che sin qui le cooperative hanno seguito in Sicilia, tranne che per appalti specializzati per i quali non esiste competenza nel movimento cooperativo siciliano, è stata di muoversi il più possibile all'interno dell'area cooperativa. Detto questo, la linea nostra non è di contrapporre la cooperativa all'universo delle altre imprese. Poniamo questo tema all'Iri, alla Fiat, ai gruppi nazionali e locali. Noi che siamo stati ingiustamente posti sotto i riflettori, come se fossimo proprio noi un tramite di infezione mafiosa in Sicilia, poniamo positivamente questo problema. Sui subappalti proponiamo una regolamentazione che dia il massimo di trasparenza nei rapporti con le imprese subappaltatrici e il massimo di garanzia per i lavoratori come chiedono i sindacati siciliani.

Volete, insomma, lavorare con le imprese sane, e che gli altri facciano altrettanto...

Di più: non accettiamo l'equazione impresa siciliana = impresa mafiosa. E proprio per questo siamo già e vogliamo essere ancor più, pur in proporzione alle nostre risorse, una sponda per quelle forze che vogliono sottrarsi al predominio ed al ricatto mafioso.

Come fare? Il problema non è certo semplice...

Abbiamo convenuto insieme con la Lega regionale e i dirigenti delle cooperative siciliane e con le imprese nazionali della Lega che operano in Sicilia, di rinsaldare il tavolo del governo consensuale delle nostre attività presso la Lega regionale. Ci sarà qui un accordo permanente, perché le scelte principali di alleanza e la valutazione sui progetti per i quali ci impegniamo e quelli che scartiamo perché non vale la pena di impegnarsi, venga da ora in poi fatta attraverso un confronto continuo tra imprese nazionali e regionali, «governate» dalla Lega regionale di intesa con la Lega nazionale.

Intervento

Non c'è sviluppo senza un sistema di imprese

GIANFRANCO BORGHINI

E' certamente vero che negli anni di (in)cultura neoliberalista hanno banalizzato a tal punto le questioni dell'impresa da giustificare ogni reazione di rigetto, anche la più radicale. Ma tale reazione non dovrebbe spingersi sino a contrapporre ad una astrazione ideologica, qual è la «centralità» della impresa, il suo esatto contrario. E questo, invece, quello che fa il compagno Bertinotti quando sull'Unità del 2 marzo, invoca la definizione da parte del Pci di «un programma, a dieci-quindici anni... che parli il linguaggio della autonomia di classe e quello dell'autonomia dall'impresa...».

Un programma, se non ho capito male, che dovrebbe potersi realizzare senza tenere conto della logica di impresa e senza dovere in qualche modo soggiacere ai vincoli che essa pone a tutti e dunque anche a noi. Ora, una cosa di questo genere è semplicemente impossibile. Senza un sistema di imprese pubbliche, private cooperative produttive ed efficienti e in grado di creare ricchezza non c'è sviluppo di alcun tipo, qualità o modello che dir si voglia. C'è soltanto la stagnazione e il declino dell'economia (di qualsiasi economia).

Ribadire da parte nostra questa ovvia necessità non significa affatto compromettere l'autonomia politica e culturale della classe operaia. Per noi, a differenza che per i teorici della sua centralità, l'impresa non è l'alfa e l'omega dello sviluppo e neppure l'unico metro col quale misurare la validità delle scelte che si compiono. L'impresa è la risultante di un processo storico nel quale agiscono ed interagiscono molteplici fattori economici, sociali e culturali. Non è una «monade» ma il prodotto di un ambiente venendo a mancare il quale l'impresa stessa cesserebbe di esistere.

Neppure la diffusione dei valori e della «cultura» di impresa è di per sé risolutiva dei problemi di una società come la nostra. Anche se questi valori (efficienza, produttività) e questa cultura (uso razionale delle risorse, organizzazione ottimale dei fattori in vista della creazione di una ricchezza aggiuntiva) sono tutt'altro che disprezzabili e non ci sono affatto estranei, e è resta indubbiamente vero che ci sono problemi (come lo squilibrio Nord-Sud, la disoccupazione, le ingiustizie sociali, eccetera) che soltanto con una politica di riforme economiche e sociali e con una politica di programmazione democratica è possibile avviare a soluzione.

Ciò detto va però tenuto ben fermo il fatto che l'impresa è uno strumento essenziale (in taluni casi l'unico strumento) per conseguire determinate finalità di sviluppo e ciò sia in un'economia di tipo capitalistico che in una economia di tipo socialista. Conoscere a fondo questo strumento e com-

prenderne i meccanismi di funzionamento e le esigenze è perciò assolutamente indispensabile da parte di chiunque voglia assumere un ruolo di governo dei processi economici e sociali. E questo è, in definitiva, il punto centrale della questione sollevata da Bertinotti. Come deve atteggiarsi il movimento operaio verso l'impresa? Deve considerarla come una realtà estranea, nemica, della quale si deve (per realismo) tenere conto, ma con l'obiettivo di forzarne i vincoli e, in prospettiva, di superarla, oppure deve considerarla come uno strumento indispensabile non solo per creare ricchezza e lavoro ma anche per orientare lo sviluppo verso nuove finalità? Se è questa seconda la scelta che deve compiere allora l'impresa diviene per il movimento operaio non soltanto il luogo nel quale esso esercita la propria efficacia ed irrinunciabile funzione rivendicativa, ma anche quello nel quale tende ad affermare la propria aspirazione a concorre al governo (e al cambiamento) dell'economia e della società. E questa seconda aspirazione deve illuminare ed orientare la stessa funzione rivendicativa la quale non può in alcun modo prescindere da una corretta valutazione dei problemi dello sviluppo dell'impresa (e del resto, come l'esperienza di questi anni, a cominciare da quella fatta alla Fiat insegna quando non è stato così il movimento è andato incontro a delle sconfitte).

Gramsci, cui Bertinotti non si riferisce, ha in realtà contribuito grandemente a spostare il movimento operaio in questa direzione e ad elevarlo alla comprensione dei problemi dello Stato e del resto fra questi problemi e quelli dell'economia e della moderna produzione. E lo ha fatto in contrapposizione alla cultura allora dominante nel movimento socialista: una cultura massimalista, indifferente alle questioni reali dell'economia e dello Stato, che si ispirava ad una concezione chiusa ed angustamente classista (radicale appunto) della lotta operaia e che per ciò stesso condannava la classe operaia alla subalternità e al minoritarismo. È ovvio (così almeno spero) che nessuno si propone di ritornare indietro. Però non aiuta certo ad andare avanti sulla via della lotta a una programmazione democratica dell'economia lasciare credere che per il nostro movimento il problema principale sia quello di essere autonomi dall'impresa (cosa questa del resto facilissima) e non già quello (assai più difficile) di comprendere che cos'è oggi l'impresa e quale ruolo possono svolgere al suo interno i lavoratori per fare sì che essa divenga davvero uno strumento utile all'intero paese e non soltanto ad alcuni.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bonetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 813461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma che ingrati questi italiani



nuto conto dell'onesta precisazione del notaio del Messaggero. Nel suo discorso l'ex presidente del Consiglio ha detto che lui non si è mai «affannato a dimostrare che l'Italia è diventata la quarta, la quinta o la sesta potenza industriale». Questo affanno, come ricordate, l'aveva invece Craxi. Goria non sa e non vuole sapere a che punto siamo in quella graduatoria. Non gli interessa. Infatti ha detto: «Mi sono invece scaldato di più il cuore quando ho saputo che un autorevole studio di una università americana conside-

rava l'Italia il secondo paese del mondo per qualità della vita, dopo la Danimarca, dove però fa più freddo». E quindi è più difficile scaldarsi il cuore ma anche le mani e i piedi. L'ex presidente del Consiglio aggiunge che «è soprattutto all'estero che si ha più coscienza di come, effettivamente, l'Italia sia un laboratorio avanzato della qualità della vita». Caro Goria, gli italiani, è noto, sono distratti, ingordi, ingrati ed esterrefatti. Hanno il laboratorio e non lo sanno o peggio non l'apprezzano. E ora leggiamo insieme, somman-

mente, i titoli del Messaggero sempre dell'11 maggio, dove sono stampate le parole di Goria e vediamo cosa c'è nel «laboratorio». Pagina 9. Titolo: «Calabria la «drangheta ha destituito la giustizia». Nel servizio Mariad Piola scrive: «Hanno inquinato tutto: le coste, le città, l'economia, l'amministrazione. Anche la vita. Nel 1987 sono 171 i morti ammazzati a Reggio Calabria». In quella regione la qualità della vita sarà certamente altissima, anche i sequestrati depositati nelle buche dell'Aspromonte hanno questa

sensazione. Un bambino c'è da più di un anno. Sempre a pagina 9, Lucio Galluzzi da Palermo ci informa delle cose dette dal pentito mafioso Galderone. Tra tante nefandezze racconta che quattro ragazzi, che avevano osato scappare la moglie del mafioso Santapaola, furono sequestrati, strangolati e seppelliti. A pagina 27 un altro titolo: «In tre mi hanno violentato». Si tratta dell'ennesimo racconto di una ragazza stuprata. Un giorno prima sull'Unità avevamo letto un altro racconto, quello della ragazza violentata a piazza Navona, in un bel servizio di Grazia Leonardi. Su questo fronte la qualità della vita è nettamente migliorata e l'Italia è diventata veramente un laboratorio invidiabile. A pagina 7, dove è pubblicato il discorso di Goria, si possono leggere questi titoli: «Carceri d'oro. Lunedì sarà interrogato Rocco Trane». «L'in-

genere che sa tutto uccel di bosco». Ancora un titolo: «Armi in Iran, in carcere i vertici della Valsella». «Il conte Borletti agli arresti domiciliari». Non abbiamo finito. Ecco un altro titolo: «Ora ripresentano anche gli aeroporti d'oro». Tutto è ormai d'oro e per questo la qualità della vita è nettamente migliorata. La pagina 29 è dedicata a Roma cementizzata dove si racconta che il disinteresse totale degli amministratori per il 93% della città rende «invidiabile» anche il centro storico, che costituisce il rimanente 7%. Potremmo continuare nella lettura del Messaggero dell'11 marzo, ma ci fermiamo. E non perché siamo colti da pessimismo o da «saggia rassegnazione». Gli è che la qualità della vita è veramente cambiata da quando, il 10 marzo, cioè nei giorni in cui si svolgeva il «longevy forum», Cariglia sostituì Nicolazzi.